

Trimestrale informativo
dell'Associazione culturale Leggere Donna

Leggere Donna

dal 1980

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento Postale 70%- CN/FE - € 13

numero

207

anno 2025

APRILE
MAGGIO
GIUGNO

Delia
Benco

Le artiste triestine
del '900

Grazia
Livi

Donne
e performance

Cordelia

Un tuffo
nella piscina



L'INSERTO

PICCOLA BIBLIOTECA
DI LEGGERE DONNA

Delia
Benco
*Il loro
mondo*



Luciana Tufani Editrice
associazione culturale **Leggere Donna**

Anno XLV

n° 207

aprile | maggio | giugno 2025

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

via Ticchioni, 38/1 - Ferrara
tel. e fax 0532.53186
e-mail: luciana.tufani@gmail.com
www.leggeredonna.it

EDITRICE:

Luciana Tufani
via Ticchioni, 38/1 - Ferrara

DIRETTRICE RESPONSABILE:

Gabriella Imperatori

COORDINAMENTO DI REDAZIONE:

Luciana Tufani

PROGETTO GRAFICO:

studio creativo Giulia Boari arte e design

IMPAGINAZIONE E STAMPA:

Giulia Boari arte e design
via Gramsci, 14
45030 S. M. Maddalena (RO)
tel. 348.7648531
lothar.80@alice.it
www.giuliaboari.it

Reg. Trib. FE n°378 del 01/07/1986
Sped. Abb. Post. 70%

ISSN: 1122-4975

Chiuso in redazione il 10/04/2025

Leggere

Delia Benco	27
Cordelia o dei regni della donna	29
Grazia Livi: il silenzio è la lingua della vera esperienza	32

Discutere

Donne poliedriche, creative, libere: le artiste triestine del '900	36
Intervista a Laura Coci	38
Interista a Sacha Rosel	41
Donne e performance: il pericolo e la chance ..	42
Un tuffo nella piscina	44

Vedere, Ascoltare, Incontrarsi

Una mostra da ricordare	46
Due mostre su Tina Modotti	49
Gli appuntamenti	51

Inserto

Delia Benco, <i>Il loro mondo</i>	I-XII
---	-------

A questo numero hanno collaborato:

Lucia Accoto, Marta Armiento, Antonella Barina,
Carla Collina, Elisa Donda, Ginevra Giachetti,
Mariella Grande, Ibis, Stefania Maffeo, Luca Manini,
Silvia Mori, Carla Pagliero, Paola Parodi,
Elena Petrassi, Chiara Pini, Elisabetta Roncoli,
Sacha Rosel, Maria Concetta Sala,
Valeria Andrea Sala, Luciana Tufani

**C o m e
ricevere
Leggere
Donna**

Versare € 50,00 per l'Italia (estero: € 70,00 Europa, € 80,00 paesi extraeuropei)

Fare un bonifico intestato all'Associazione culturale Leggere Donna
(al netto delle commissioni bancarie) IBAN: IT73D0623013000000040738005,
inviando a parte una e.mail con l'indirizzo a luciana.tufani@gmail.com.

La quota di € 50 per l'Italia vale sia per le singole socie che per le biblioteche e le
istituzioni e dà diritto a ricevere i quattro numeri della rivista che usciranno nel 2025.

Il prezzo di copertina di € 13 si intende come sottoscrizione all'Ass. cult. Leggere Donna
alla quale verrà versata.

conoscenze delle risorse naturali, le più antiche sculture antropomorfe. Su di essa si sviluppano ulteriori ricerche e deduzioni che non solo portano a stabilire che la nostra protagonista fosse una sciamana, una stimata, importante guaritrice del 7000 a.C., ma si estendono a studi sulla storia della religiosità, specchio della struttura sociale. Si arriva a concludere che, molto probabilmente, lo sciamanesimo sia stata la prima manifestazione codificata di spiritualità nell'evoluzione umana, radicata nel profondo legame con le altre vite, umane animali e vegetali, e nel rapporto con le impalpabili entità del mondo sovrumano. Una carrellata vasta che trascina chi legge in una partecipe curiosità. Le pagine scorrono accattivanti, il rigore coniugato al garbo, l'approfondimento intrecciato a nuovi interrogativi. I tasselli si uniscono a delineare il quadro di quelle culture che risultano pacifiche, paritetiche, creative e, soprattutto, con una forte componente collaborativa.

L'intento dichiarato del libro è suggerire che l'archeologia non è sterile curiosità su cose passate, ma è maestra viva, uno sguardo su culture da cui potremmo imparare, o meglio, reimparare, qualcosa che abbiamo perduto.

L'unico punto su cui mi permetto di dissentire con gli autori è la loro ipotesi che con la fine del Mesolitico e l'avvento dell'agricoltura questa armoniosa società si frantumi per dare inizio alla caduta nella conflittuale e violenta logica patriarcale: è stato ormai saldamente dimostrato che questo passaggio sia avvenuto in una fase successiva, alcuni millenni dopo.

Paola Parodi

Paplò

Antonietta Fregnani, <i>Paplò</i>
Audino, Roma 2024 pagine 155, € 15

Un'opera prima è sempre una scoperta speciale in letteratura, si percepisce l'esordio, ci si munisce di difese che ci proteggano da ogni tentativo di captatio benevolentiae da parte dell'autore e si inizia a leggere molto spesso con incertezza.

Paplò è la prima opera narrativa di Antonietta Fregnani, nata a Forlì nel 1954 per poi spostarsi a Ferrara a 22 anni, il legame con la nostra città è forte, vi ha abitato per due decen-



ni, qui è nato suo figlio. Nel 2003 si è trasferita a Roma dove tuttora vive e lavora. L'amore per la scrittura l'ha portata a frequentare numerose scuole di scrittura creativa, fra cui la scuola Omero, la più prestigiosa in assoluto, fondata nel 1988. Nel 2005 Fregnani ha pubblicato il libro di poesie *Io non mi basto*, Dino Audino Editore. Nel 2024 ecco *Paplò* sempre con Audino Editore.

Dopo poche pagine di lettura del libro si perde ogni incertezza iniziale, è un esordio di valore.

Paplò è un memoir, l'autrice ci tiene a precisare che non si tratta di un'autobiografia. La differenza tra l'uno e l'altra è riconosciuta in narrativa, seppure sfumata, sono pur sempre due generi confinanti, una definizione chiara delle differenze è molto nota: «l'autobiografia è una ricostruzione più completa di un'intera vita o di una parte significativa di essa, mentre la memorialistica è maggiormente frammentaria, di solito descrive alcuni ricordi dell'autore in ordine sparso, nel modo discontinuo e capriccioso in cui affiorano alla mente».

Definizioni, professioni di fede, bibbie della narrativa, tutto serve a impostare, incasellare, far entrare nel canone. Sono allergica agli schemi fissi, mi fido di più delle sensazioni, delle emozioni che la lettura ci offre. Ci sono anche critiche al fatto che ultimamente il memoir sembra essere molto di moda. Moda? Che senso ha parlare di moda in letteratura?

Occorre ribadire con forza il concetto che al di là dei generi e delle definizioni è la buona scrittura che vale la pena di leggere e leggere *Paplò* tramortisce di emozioni, di riflessioni, di nostalgia e di tenerezza, che spesso sono le uniche, valide definizioni di genere da seguire. Quello che voglio dire è che dobbiamo seguire il nostro senso del significato, V. Woolf ha invitato i lettori comuni a mettere al primo posto quello che il libro fa nascere in loro. Il fatto di vivere per i libri aiuta, l'esperienza dei codici e della storia letteraria anche, ma i brividi di turbamento che un mucchio di parole insieme provocano sono, a mio parere, il primo e decisivo metro di valore. *Paplò* turba dalla prima all'ultima pagina, conduce sulle strade impervie della memoria, quella proustiana, la dualità della memoria volontaria e involontaria.

Quando Proust dice: «i ricordi ignorano il tempo», abbiamo tutto quello che serve per nobilitare la memoria e farla uscire dal bivio memoir/autobiografia, angusto, troppo moderno e farla abitare in una terra più consona: «Lettura dei geroglifici interiori», come la chiama Benjamin.

Da lettrice mi prendo la responsabilità di posizionare *Paplò* in questo non genere, libero e profondo, il libro di Fregnani è una vera lettura dei suoi geroglifici interiori. L'autrice ha raccolto l'invito proustiano a ripensare agli eventi della nostra esistenza, a dar loro un significato sulle tracce di un incessante ascolto delle nostre emozioni e dei nostri animi.

Questo è *Paplò* nel suo insieme, ben posizionato, ma che storia è *Paplò*?

Appena l'ho avuto tra le mani, non so perché, ho pensato che il titolo fosse un nome proprio, o meglio, un soprannome, co-

me si usa dare in Romagna, la terra dell'autrice, dove spesso si sente per strada la gente chiamarsi in modo ironico, buffo, incomprensibile, una vera e propria antologia dei personaggi, un'abitudine da tradizione orale. E invece no, le paplò sono scarpe di pezza, cucite a mano, di modesta fattura, che servivano per lavoro, o meglio a far avere un paio di scarpe per lavorare anche a chi non poteva permetterselo, in realtà in francese venivano chiamate papeau, ma il dialetto romagnolo ha semplificato e proletarizzato, così come di solito si fa con i soprannomi.

E le paplò sono le madeleine di Antonietta, il punto esatto su cui poggia tutta la cattedrale dei suoi i ricordi.

Oltretutto le paplò le cuciva la madre dell'autrice, in casa con l'aiuto di una cognata e l'odore del mastice si mischiava a quello del cibo sul fuoco. È un odore non un sapore ma è la stessa cosa, da un particolare tutto terreno, fastidioso, in questo caso, non come la delizia del sapore dei biscotti di Proust, da questa sensazione esce un racconto corale, lucido, di un verismo che inquieta. La storia di Fregnani e della prima parte della sua vita fino ai vent'anni, è "fastidiosa" come l'odore del mastice? Non tutto, ma in generale è molto di più, è complicatissima e difficile, destabilizzante e inquieta, un quadro di tante crudezze e poche dolcezze, tutte raccontate però a tratti con un'utopistica poetica.

Addentrarsi nella storia, cercare di riportarvela in estrema sintesi è complesso, è un testo che non si presta alla sintesi, e per giustificare questa certezza, vi riporto una frase dal *De testimonio animae* di Tertulliano: «Invoco una testimonianza nuova, o piuttosto una testimonianza che è più nota di qualunque memoria scritta, più diffusa di qualunque opera pubblicata, più grande di tutto l'uomo. Or dunque accostati, o anima, accostati e porgi la tua testimonianza». Ecco perché posiziono il libro di Antonietta fuori dai generi, perché lei è riuscita a far testimoniare la sua anima direttamente e il suo testo non è "una qualunque memoria scritta". Come non può essere linguaggio dell'anima quello che una bambina racconta di sé che nella seconda metà degli anni '50 viveva in uno scheletro di palazzo non finito dove le stanze erano teli stesi e la promiscuità nemmeno il più grande dei disagi? Da dove se non dall'anima questa stessa bambina si racconta crescendo in una "confusione familiare", sono parole dell'autrice, nella quale dirigere i propri sentimenti poteva diventare un giro sulle montagne russe?

La madre di Antonietta ha avuto tre compagni nella sua vita, dal primo, sposato giovanissima, è nato un figlio maschio, dal secondo, non sposato, al tempo di divorzio non si parlava, ha avuto un altro maschio. Poi la storia si è interrotta e lei ha conosciuto quello che Antonietta chiama "l'uomo gentile", il suo vero padre biologico, dal quale è nata anche



una sorella. Quell'uomo non era affatto gentile, ha abbandonato Anna, questo è il nome della madre, con le due bambine piccole e gli altri due maschi. Ma è tornato il secondo compagno e con lui Anna ha cresciuto tutti i figli e ha trascorso il resto della sua lunga vita. Per Antonietta quello è il vero padre, così lo chiama per tutto il resto del libro. Ecco la confusione familiare di cui parla l'autrice.

Al suo interno si dipana la storia di Fregnani e del consesso complicato che le sta intorno.

La narrazione è in prima persona per quanto riguarda la parte personale, mi viene da dire autobiografica, sorvolando sul genere, ma restiamo nel memoir, quello dell'anima però, differenziata dal corsivo, anche Anna, la madre parla in prima persona. È una sorta di passaggio di testimone, i ricordi si intrecciano, l'una e l'altra chiariscono le situazioni. Sono due storie parallele ma fuse, madre e figlia dimostrano nel racconto interconnessioni emotive, diversissime apparentemente, ma si percepiscono parallelismi involontari soprattutto continuando la lettura.

Nella seconda parte del libro c'è un cambio, l'io narrante di Anna tace e Antonietta racconta in terza persona la storia della madre, l'infanzia, l'orribile infanzia, la sua famiglia d'origine davvero disfunzionale, pur se formata dalla madre e un solo padre quello biologico suo e dei fratelli. Il racconto della vita della madre è una posizione decisa di Antonietta, è un atteggiamento transgenerazionale, sia chiaro, ci vuole dire: «nelle figure dei miei nonni ci sono i chiarimenti, le giustificazioni, il racconto delle ferite, che ha fatto di mia mamma quella che è stata, ma in parte, come sempre, anche di come sono io». Un'analisi perfetta, ha colto le sindromi e le malattie e dove ha potuto le ha sanate.

«Noi cresciamo intorno ai nostri punti deboli e a partire da essi viviamo», scrive Hillman. Come viviamo io credo sia frutto della sistemazione psichica che siamo capaci di dare alle mancanze, alle sofferenze, ai soprusi. Ecco che il racconto binario di madre e figlia e della figlia per la madre, oltre che un'operazione difficilissima per un autore, mettersi completamente a nudo e Antonietta lo ha fatto, è una catarsi dei dolori, delle ferite e delle ingiustizie che queste due donne hanno subito. Ma è anche e soprattutto un racconto epico di tutto quello che hanno fatto per resistere e vincere entrambe con la stessa forza e determinazione. E la forza e la determinazione ha permesso, svelandolo con questo libro, a entrambe di liberarsi del peso del loro romanzo familiare, facendo irruzione dentro la sua casa, quella dei nonni e il contesto sociale, Antonietta ha esorcizzato il dolore suo, per viverne libera e quello di Anna nel ricordo. Ricordo che ha permesso all'autrice di cogliere il vero senso degli enormi sacrifici che la madre ha fatto per tirare avanti la famiglia.

Tutti e tre i compagni della sua vita sono stati violenti e inutili, il terzo, in una continua altalena umorale, le ha dato tanto e le ha tolto tutto, anche il pane a volte, ma si amavano, a modo loro.

La figura della madre dell'autrice è epica, eroica. Ha avuto una vita densa di debilitanti, esasperate difficoltà, logorante a volte ma come se sapesse compiere miracoli è sempre riuscita a separare l'oro dal fango. Antonietta la riporta nel libro con una profondità che le rende merito. Anna è partita da Bari, dove è nata, in mezzo alla negazione affettiva totale, c'è un episodio nel libro che fa rabbrivire, cosa ha potuto chiedere una madre a una figlia poco più che bambina è inimmaginabile. Da grande ha vissuto per anni in quella specie di corte dei miracoli che era il Palazzo, poi è riuscita ad avere una casa popolare, poi la bella casa nel verde dove ha fatto tutto da sola, in questa casa tuttora vive serena a 96 anni, guida ancora la macchina.

Un'ombra ci segue fin dall'inizio del libro, l'indizio è nella quarta di copertina, gelido. Tiene con il fiato sospeso, quando accadrà? A chi accadrà? Lo sapremo solo verso la fine, non è Antonietta, non ci fa rimanere meno scosse, ma ci aiuta a credere nella spinta in avanti della vita.

Avanti nella vita, questo ha fatto l'autrice, ha tirato carretti anche lei per aiutare la madre, non si è sottratta, e pur non avendo riscontri esteriori d'affetto da parte materna nell'infanzia, abbracci, moine e coccole, ne percepiva la grandezza interiore e la forza dell'amore per lei e gli altri figli.

Ha lavorato, ha sgomitato decisa, ha studiato sempre, è andata all'università, ha costruito una vita piena.

Paplo è un libro che una volta letto resta iscritto nella memoria, ci sono brani indimenticabili, di bellezza assoluta, costeggiati di squallore e disperazioni ma immediatamente riportati alla luce da un repentino riso delle donne; come diceva Genet: «Le donne aggiungono a tutte le virtù una dimensione che sembra sottintendere un riso immenso». L'autrice, una donna, ha

usato questo potere, la narrazione è fluida, l'uso del linguaggio perfetto, Antonietta riesce a raccontare cose terribili senza enfasi, le plasma, le rende possibili e spunta la dimensione ricordata da Genet, "il riso immenso delle donne" nonostante tutto.

Per finire, tornando a Proust e al divario fra memoir e autobiografia, possiamo spargliare le carte ricordando che, come scrive Risset, «l'io descritto nella *Recherche* oltre a non coincidere del tutto con l'io biografico dell'autore si costituisce come erosione continua, come processo di cambiamento che la scrittura insieme rappresenta e rende possibile». Per questo ha scritto *Paplo Antonietta*, perché erodendo ed elaborando i ricordi, nonché cambian-doli a volte, si è regalata una metamorfosi esistenziale che ha completato la compattezza del suo io e ne ha riempito le crepe.

Elisabetta Roncoli

La foto mi guardava

Katja Petrowskaja, <i>La foto mi guardava,</i> traduzione di Ada Vigliani
Adelphi, Milano 2024 pagine 259, € 24

Non conoscevo Katja Petrowskaja, ma la lettura di questo suo libro mi ha piacevolmente incuriosita e spinta a ordinare subito il suo libro precedente, *Forse Esther*, vincitore del premio Strega europeo, pubblicato in Italia nel 2015.

Già prendere in mano e sfogliare le prime pagine di *La foto mi guardava* è stata una sorpresa. Non immaginavo infatti che al suo interno apparissero ben 57 fotografie, a colori e in bianco e nero, ciascuna racchiusa in un capitolo di circa tre pagine. Si tratta infatti di una raccolta di articoli regolarmente pubblicati una volta ogni tre



Katja Petrowskaja

settimane su un importante periodico tedesco, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, ciascuno dedicato alla descrizione e all'analisi di una foto a sua scelta, fotografie trovate negli album di famiglia, sulle bancarelle dei mercatini o anche nelle mostre di grandi fotografi. L'occhio dell'autrice le esamina servendosi come supporto della fantasia e della capacità di osservazione, riscoprendo forse inavvertitamente un'arte antica, l'*ecfrasi*, parola greca indicante una figura retorica che implica la descrizione verbale di un'opera d'arte visiva, un quadro, una scultura, un'opera architettonica. Letteralmente vuol dire descrivere con eleganza e lo stile di Katja corrisponde davvero a questa definizione. La sua scrittura, grazie anche all'ottima traduzione di Ada Vigliani, scorre limpida e chiara, mantenendo sempre una scorrevolezza e un garbo molto gradevoli.

La scelta delle immagini non è ovviamente casuale, ma è legata agli interessi e al substrato culturale di Petrowskaja, che è di origine ucraina ma ha studiato e vissuto in grandi città occidentali, passando dall'Estonia agli Usa, da Mosca a Berlino, dove attualmente risiede.

Scriva quindi in tedesco, ma padroneggia diverse altre lingue, dal russo all'inglese, dal polacco all'ebraico. Le sue radici familiari sono da ricercarsi nelle origini della sua famiglia nella importante larga comunità degli ebrei dell'Europa orientale, che fu falciata dalla Shoah, ma che mantiene ancora la memoria della propria peculiare cultura. Forse è proprio da questi suoi antenati che le deriva la grande capacità di affabulatrice che si evidenzia anche in questi brevi racconti.

Ci sono foto di molti paesi del mondo, ma il suo interesse, comprensibilmente, è volto soprattutto verso quelli dell'Europa orientale. Sono tutte interessanti e spesso anche graficamente belle, nonostante la ruvida carta avorio dell'Adelphi (di buona qualità ma qui del tutto inadatta) le penalizzi molto.

